

# XLIX. Approfondimenti sull'arabo della «Zingana» di Gigio Artemio Giancarli.

Pier Mattia Tommasino, 2005.

Rivista di storia della lingua italiana.

Lingua e stile.

xli, Dicembre.

Società Editrice Il Molino.

Bologna, 2006.

## Approfondimenti sull'arabo della «Zingana» di Gigio Artemio Giancarli

Gli enunciati arabi della *Zingana* di Gigio Artemio Giancarli, *cingottolati* dalla zingara, il personaggio che titola la commedia del letterato e pittore rodigino, in quanto esempi «isolati nella letteratura dei Veneziani, orientati tradizionalmente verso est»<sup>1</sup>, hanno destato vivo interesse tra gli studiosi sin dalla seconda metà dell'Ottocento. Le minime frasi arabe, incastrate nelle battute in lingua franca della protagonista della commedia (rappresentata a Venezia nel 1545 e pubblicata per la prima volta a Mantova nello stesso anno, probabilmente presso Venturino Ruffinelli), condiscono lo scritto-recitato con le spezie di un parlare esotico, glossato in lingua franca dalla zingara stessa e reso così intelligibile dal pubblico, secondo i canoni del mimetismo pluringuistico della commedia cinquecentesca italiana e veneziana in particolare.

Accanto al grechesco di Acario<sup>2</sup>, al pavano di Garbuglio e al bergamasco di Martino la *cingana*, «acconcia con quelli veli in capo a modo d'un

Si ringraziano Mirko Tavoni, Riccardo Contini, Elisabeth Zack, Manfred Woidich, Mattia Guidetti, Hussein Abd el aziz Emara, Minlib Dallah, René du Grandlaunay, Luca D'Onghia, l'Institut Dominicain d'Études Orientales e il Nederlands-Vlaams Instituut del Cairo. Per il testo della commedia di Giancarli si farà riferimento a Gigio Artemio Giancarli, *Commedie. La Capraria – La Zingana*, a c. di L. Lazzerini, Padova, Antenor, 1991. I caratteri arabi sono traslitterati secondo la tabella seguente: <sup>1</sup> (a), <sup>2</sup>lunga (ā), ب (b), ت (t), ث (th), ج (ǧ), ح (ā), خ (kh), د (d), ذ (dh), ر (r), س (s), ش (š), ص (š), ض (ḍ), ط (ṭ), ظ (ẓ), ع (ʿ), غ (ǧ), ف (f), ق (q), ك (k), ل (l), م (m), ن (n), ه (h), و lunga (ū), و semivocale (w), ي lunga (ī), ي semivocale (y).

<sup>1</sup> M. Cortelazzo, *Il contributo del veneziano e del greco alla lingua franca* (1977), in Id., *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 385-397: 387.

<sup>2</sup> L. Lazzerini, *Il 'grechesco' a Venezia tra realtà e "ludus". Saggio sulla commedia poliglotta del Cinquecento*, in «Studi di filologia italiana», XXXV, 1977, pp. 29-95.

taglieri (a. IV, XVI, 245)», come nelle incisioni di Cesare Vecellio<sup>3</sup>, pur presentandosi come proveniente dalla Cirenaica, di Barqah (a. III, XVIII, 415: «se ben mi nasuda al monte del Barca, sul Barberia», a. IV, XII, 152: «*ane men e-mag[re]b*, mi star del Barbaria, arenta el monta del Barca») <sup>4</sup>, balbetta e traduce il suo arabo dialettale, di matrice egiziana, variamente interpretato nel corso degli studi specifici e di quelli tangenti la lingua franca mediterranea<sup>5</sup>. La storia di questi interventi è caratterizzata da due linee fondamentali di ricerca: la prima persegue il confronto con le fonti lessicografiche dei dialetti arabi di tradizione coloniale<sup>6</sup> e post-coloniale, la seconda tenta una valutazione dell'arabo zinganesco alla luce delle conquiste della pidginistica e creolistica moderna, degli studi sul *foreigner talk*, sul *baby talk* e sulle varietà di apprendimento, o interlingua, di una L<sub>2</sub>. Il primo a riconoscere l'arabo della *Zingana* è G.I. Ascoli, nella sua

<sup>3</sup> C. Vecellio, *Degli abiti antichi, et moderni di diverse parti del mondo. Libri due, fatti da Cesare Vecellio, et con discorsi da lui dichiarati*, Venetia, Damian Zenaro, MDXC. La raffigurazione della «Cingana orientale» è riprodotta in B. Leblon, *Les gïans dans la littérature espagnole*, Toulouse, Université de Toulouse-Le Mirail, Institut d'Études hispaniques et hispano-américaines, 1982, p. 212.

<sup>4</sup> Il paese di provenienza della zingara viene descritto come una terra poco fruttifera, dove la popolazione è costretta a importare il frumento (a. IV, XIII, 160-164): «**Cingana** Mia paeza no laborar terra, star luga salbadega, *beled ma infa*. / **Garbuglio** A' ve dirè la veritae, mi: a' no v'he intendù. A' 'orave ch'a' no parlassé tanto folestro, perdonème. / **Cingana** Star loga che no far frumenta. / **Garbuglio** Mo che mägnegi? / **Cingana** Frumenta che purtata del Medini, dal Cayer, dal Ziden, dal Thur, de Rusetta, dul Scanderia, e de chesti loghi che star bezina». Si confronti questo passo con la descrizione di Barca di Leone Africano (1526): «Quisto è uno Deserto el quale confina verso levante in Alexandria, cominciando da li confini del territorio de Mesrata, che ha de spacio circa 1300 miglia e la detta Barca è una campagna deserta e aspra in la quale non se trova né acqua né terrino. E avanti che li Arabi intrasseno in Affrica el detto Deserto fu deshabbitato, ma dopoi che li Arabi introtono in Affrica, quilli che furono potenti habitorono et firmorono in li abundant Paesi, e quilli che furono impotenti e poveri remanseno nel detto Deserto scalzi e nudi e morti di fame, però che sonno discosti de ogni habitatione, e nel paese loro non nasce cosa alcuna in modo che per necessità e miseria usano impegnare loro figliuoli per grano e altre cose necessarie per loro vita, li quali grani e robbe le portano li mercanti cilianiani per mare e tornano con li detti stagii» (*Descrizione de Affrica*, ms. V.E. 953, cc. 349r-v, della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II).

<sup>5</sup> Negli esperimenti del coevo plurilinguismo senese della Congrega dei Rozzi il personaggio della *Zingara*, in tenzone con il villano, «parla in dialetto, pare, romanesco», cfr. C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI*, Firenze, Le Monnier, 1882, II, p. 190.

<sup>6</sup> Si legga a proposito del contributo italiano alla dialettologia araba G. Soravia, *La lingua araba nell'editoria italiana*, in *La presenza arabo-islamica nell'editoria italiana*, a c. di I. Camera d'Afflito, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2000, pp. 109-120.

poderosa ricognizione delle lingue zingare. Respungendo l'ipotesi che la protagonista citi delle frasi «en langage de bohémiens», dichiara esplicitamente che si tratta invece di «einfach vulgärarabische wörter und sätze, welche die Zingana mit ihrem verdorbenen italienischen mengt»<sup>7</sup>. Bisognerà aspettare, in seguito, più di cinquant'anni, perché quest'accenno di interesse si trasformi in uno studio sistematico degli innesti di arabo parlato della *Zingana*. Riprenderà in mano la questione G.B. Pellegrini, avanzando un'ipotesi che resterà dominante negli studi posteriori:

Si tratta in ogni caso di un arabo parlato 'alla franca' (o se si vuole 'alla zingara'), cioè ridotto ad una morfologia semplificata all'estremo, con verbi spesso non coniugati, con forme indifferenziate per il masch. e il femm., con inosservanza della

<sup>7</sup> G.I. Ascoli, *Zigeunerisches, besonders auch als Nachtrag zu den Pott'schen werke «Die Zigeuner in Europa und Asien»*, Halle, Heynemann, 1865, pp. 122-125. Appendice al lavoro di A.F. Pott, *Die Zigeuner in Europa und Asien, ethnographisch-linguistische Untersuchung, vornehmlich ihrer Herkunft und Sprache, nach gedruckten und ungedruckten Quellen*, Halle, Heynemann, 1844-1845. Non riconosce l'arabo (definendo la lingua della *Zingana* un indefinito semitico in cui si mescolano parole ebraiche, aramaiche o siriane e forse anche arabe) A.L. Stiefel, *Lope de Rueda und das italienische Lustspiel*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XV, 1891, pp. 183-216 e pp. 318-343: 210. Rinterverrà rimediando alle sue inesattezze in una postilla (*ibid.*, p. 590): «sind die semitischen Ausdrücke alle vulgärarabische». Qualche anno più tardi, pur ignorando le tesi ascoliane, riconosce la lingua della zingara come arabo l'orientalista veneziano E. Teza, *Voci greche ed arabe nelle commedie del Giancarli*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», VIII, 1899, pp. 135-145. Per i rapporti epistolari tra Ascoli e Teza e tra Ascoli e Lasinio, si veda R. Contini, *Pidgins arabi nella letteratura italiana del Cinquecento?*, in «Quaderni di Studi Arabi», XII, 1994, pp. 65-86: 76. Ascoli indica a Teza il suo intervento, con una cartolina del 5 giugno 1899, scrivendo così al collega: «Ti dispiace che un vecchio amico t'avverta del capitolletto, dedicato alla 'Cingana' del Giancarli nello *Zigeunerisches*, Halle 1865?». La dimenticanza di E. Teza è tanto più sorprendente – commenta R. Contini – «in quanto l'Ascoli aveva chiesto all'amico di procurargli un'edizione della commedia del Giancarli quando attendeva ai suoi studi sulle lingue zingare (lettera del 14 luglio 1863) e, una volta apparso il volumetto, aveva incaricato Angelo De Gubernatis di trasmettergliene in visione la sua copia personale (lettera del 1° maggio 1865)». Negli stessi anni – continua R. Contini – «il semitista fiorentino Fausto Lasinio aveva rilevato l'incongruenza fra la pretesa origine magrebina (dalla Cirenaica) della zingara e la coloritura egiziana del suo arabo in una lettera ad Ascoli. Il linguista goriziano aveva suggerito a Daelli il nome del Lasinio come curatore dell'edizione della *Zingana* per la collana *Biblioteca rara*, ma il fallimento dell'editore doveva purtroppo compromettere la realizzazione del progetto, annunciato da Ascoli nel 1865». Cfr. R. Peca Conti, *Carteggio G.I. Ascoli-E. Teza*, Pisa, Giardini, 1978, p. 22; Ead., *Dal carteggio Ascoli-Lasinio (1862-1900)*, in «Quaderni Giuliani di Storia», VII, 1986, pp. 273-296.

regola di omissione dell'articolo davanti a sostantivo con suffissi pronominali o in stato costruito, ecc.<sup>8</sup>

L'affermazione di G.B. Pellegrini condurrà ad accogliere e approfondire la possibilità di un *pidgin* arabo stabile, di una lingua di scambio sul modello della lingua franca, e spingerà l'interesse verso un confronto con i *pidgins* moderni e storici, a base araba, oscurando l'ipotesi di una comparazione con le possibili scritte in arabo egiziano parlato coeve. Se, infatti, G. Cifoletti<sup>9</sup> approfondisce l'analisi del Pellegrini attraverso brevi

<sup>8</sup> G.B. Pellegrini, *L'arabo della 'Zingana' di A. Giancarli (1963-1964)*, in Id., *Gli arabi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, Paideia, 1972, II, pp. 601-634: 609. Lo studio di G.B. Pellegrini, capitale per la spiegazione puntuale degli incisi arabi, si avvale dell'aiuto di uno dei maggiori semitisti italiani, G. Levi Della Vida, che riconosce senza alcun dubbio il dialetto arabo della *Zingana* come egiziano, ma non appartenente alla varietà del Cairo, data l'assenza di alcuni tratti specifici della parlata cairota. Illustrando le ipotesi di G. Levi Della Vida, G.B. Pellegrini accenna a una «autentica parlata zingaresca d'Egitto» e rimanda al famoso studio di E. Littmann, *Zigeuner-Arabisch. Wortschatz und Grammatik der arabischen Bestandteile in den morgenländischen Zigeunersprachen*, Bonn-Leipzig, Schroeder, 1920, consultato dal Pellegrini presso la biblioteca privata di C. Tagliavini che – sia detto per inciso – si occupò di lingua franca nel 1932 definendo la storia del termine *franco* (C. Tagliavini, *Franchi*, in *Divagazioni semantiche rumene e balcaniche*, in «Archivum Romanicum», XVI, 1932, pp. 373-383 e *Franca, lingua*, in *Enciclopedia italiana*, XV, p. 837). Il richiamo al Littmann sarà smentito dalle indagini di R. Contini, *op. cit.*, p. 77, che non trova «nessuna affinità specifica» con la lingua descritta nel *Zigeuner-Arabisch* e ricorda la diffusa credenza dell'origine egiziana degli zingari, cui già si era riferita L. Lazzerini nell'introduzione alle commedie del Giancarli e più ampiamente farà L. Minervini, *La lingua franca mediterranea. Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo Medioevo e prima età moderna*, in «Medioevo romanzo», XX, 1996, pp. 231-301: 257-258, che sottolinea «l'ondata di curiosità suscitata nei contemporanei dall'arrivo, nel corso del XV sec., di consistenti gruppi di zingari nell'Europa occidentale. La caratterizzazione linguistica fattane da Giancarli, probabilmente basata su esperienze dirette, è influenzata dalla diffusa opinione che gli zingari siano di origine egiziana: opinione riflessa, fra l'altro, negli etnonimi di area greca, spagnola, inglese, e alimentata dalla confusione fra l'Egitto e il Piccolo Egitto (cioè il Peloponneso)».

<sup>9</sup> G. Cifoletti, *Il dialetto arabo parlato della «Zingana» di A. Giancarli*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», XXIV, 1974, pp. 457-464, riprende e postilla lo studio di G.B. Pellegrini, mettendo in evidenza la possibile coesistenza nell'arabo giancarliano di più varietà dialettali arabe, e sposta leggermente l'asse linguistico verso lo Šam, il Medio Oriente, credendo che «il Giancarli abbia messo in bocca alla sua *Zingana* una lingua di scambio, composta di vari dialetti arabi, che forse egli aveva imparato nel contatto con Arabi di diversi Paesi». Nel corso della sua trentennale ricerca volta a centrare sempre più precisamente il *pidgin* stabile in uso tra il secolo XVI e il 1830 sulle coste nordafricane, lo stesso studioso restringe, sia geograficamente sia storicamente, la determinazione della lin-

analisi dialettologiche, l'edizione di L. Lazzerini<sup>10</sup> e gli studi di M. Mancini<sup>11</sup>, nei primi anni Novanta, ridefiniscono l'essenza dell'arabo nella commedia del rodigino nella direzione di un *pidgin* arabo. L'edizione di *La Capraria e La Zingana* e gli studi sull'esotismo nel lessico italiano di M. Mancini, inoltre, corrono paralleli alle inchieste di G. Soravia sull'arabo di Ludovico di Varthema<sup>12</sup>.

Mancini raccoglie la definizione di Levi Della Vida-Pellegrini di «un arabo parlato 'alla franca' (o se si vuole 'alla zingara')» e definisce l'arabo zinganese come un *pidgin Arabic* più o meno stabilizzato, non molto lontano dal *pidgin* che ha diffuso la terminologia araba nel Mediterraneo durante il Medioevo e la prima età moderna. Per comprovare la sua indagine paragona le caratteristiche tipologiche dell'arabo zinganiano con quelle di un reale *pidgin Arabic*, il cosiddetto *Juba-arabic*<sup>13</sup>. Le ipotesi di

gua franca da *mediterranea* a *barbaresca* (G. Cifoletti, *La lingua franca barbaresca*, Roma, il Calamo, 2004) e approfondisce le testimonianze dirette (viaggiatori, relazioni diplomatiche, etc.) relegando le attestazioni letterarie a documenti storicamente non attendibili, o almeno non attendibili del tutto.

<sup>10</sup> L. Lazzerini, *op. cit.*, pp. 474-475: «La lingua della Zingana risulta piuttosto dalla fusione di un *sabir* autentico a base veneta (riprodotto con tutte le approssimazioni, ma anche con la sostanziale fedeltà documentaria che contraddistingue gli esercizi poliglotti di questi testi) e di un *basic Arabic* di stampo mercantile, o meglio di uno *stable pidgin* a base araba con basso grado di complessità. In questo senso l'arabo della *Zingana* rappresenta un documento molto interessante di *pidginized Arabic*».

<sup>11</sup> M. Mancini, *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo, Università della Tuscia, 1992, p. 92.

<sup>12</sup> G. Soravia, *Il frasario arabo di Ludovico de Varthema*, in *La benedizione di Babele. Contributi alla storia degli studi orientali e linguistici, e delle presenze orientali*, a Bologna, a c. di G.C. Franci, Bologna, CLUEB, 1992, pp. 67-112: 72: «L'arabo delle frasi del Varthema mostra forti somiglianze con quello del Giancarli, anche negli apparenti idiotismi, anche nella scelta lessicale, non sempre, perfino per voci comuni, del tutto scontata. Non siamo quindi di fronte a una imperfetta conoscenza della lingua, esaltata da una trasposizione grafica approssimativa. Abbiamo piuttosto a che fare con un fenomeno non certo lampante, ma indiziariamente suggestivo, dell'esistenza di una sorta di pidginizzazione panarabica che può essersi svolta in parallelo con la lingua franca nel Mediterraneo (e perché no? nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano). L'arabo di Varthema è abbastanza coerente e caratterizzato e non riconducibile a un modello volgare e/o noto se si eccettui quello del Giancarli. Molte delle sue singolarità sono riconducibili a un dialetto, ma non tutte, coerentemente, allo stesso dialetto. Non si tratta certo dell'arabo yemenita, pur trovandosi il Nostro nell'Arabia felix nei passi in cui cita le sue conoscenze linguistiche, poiché le divergenze con il dialetto descritto da Rossi [E. Rossi, *L'arabo parlato a Šan'ā'*. *Grammatica, testi, vocabolario*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1939] sono ovvie e numerose».

<sup>13</sup> M. Mancini, *op. cit.*, p. 94: «Studiato solo a partire dagli anni 80, il *Juba-Arabic* (dal

M. Mancini, rafforzate, come quelle di G. Soravia, da un precedente importante, l'arabo di Maridi, dell'XI sec. d.C., portato alla luce dagli scavi testuali di S.G. Thomason e A. Elgibali<sup>14</sup>, sono difese con forza: «non vi è alcun dubbio che il Giancarli abbia posto sulla sua bocca un *pidgin* a base lessicale araba con molte semplificazioni nei sistemi fonologico e morfostematico»<sup>15</sup>. Dello stesso avviso, ma con più cautela, sarà R. Contini che suggerisce, in un intervento riassuntivo sull'arabo di Maridi, varthemiano e zinganesco, la possibilità di «un *pidgin*, verisimilmente di un tipo ancora instabile e non pienamente cristallizzato»<sup>16</sup>. I richiami puntuali di M. Mancini al *Juba-arabic*, per quanto suggestivi, suscitano, però, alcune riserve, poiché le caratteristiche del *pidgin* portate a confronto non sono esclusive delle lingue *pidgin* ma si ritrovano anche in alcuni dialetti arabi, e aggiungiamo nelle loro attestazioni storiche, in particolare nei dialetti dell'area egiziano-sudanese, come ha già messo in rilievo lo stesso G. Cifoletti<sup>17</sup>.

Con questo studio si intende percorrere un sentiero diverso, al fine di approfondire in senso diacronico l'esegesi dell'arabo zinganesco. Se fino ad oggi, infatti, le periodiche riflessioni sulle frasette orientali che il Giancarli, forse con l'aiuto di un personale *Abagiggi*, intesse nella fitta trama linguistica della commedia, si sono orientate verso la lessicografia dell'arabo dialettale moderno o verso il confronto continuo con la pidginistica contemporanea, qui si vuole impostare un confronto dell'arabo zinganesco con l'arabo colloquiale egiziano (con le varietà di arabo egiziano), parlato ai tempi del Giancarli, attestato dai lessicografi coevi, nella letteratura giocosa del XVI sec. e del XVII sec.<sup>18</sup>, nelle raccolte di poesia popolare, in cerca di una lingua più vicina a quella che potrebbe aver appreso il Giancarli stesso a Venezia, il suo mercante informatore, o un suo colto

nome di una città nella provincia sudanese dell'Equatoria) è uno dei pochi sistemi semplificati con lessicalizzazione araba sinora noti, cui si può affiancare il cosiddetto *nubi*, che è ormai in avanzata fase di creolizzazione».

<sup>14</sup> S.G. Thomason e A. Elgibali, *Before the Lingua Franca. Pidginized Arabic in the Eleventh Century A.D.*, in «Lingua», LXVIII, 1986, pp. 317-349.

<sup>15</sup> M. Mancini, *op. cit.*, p. 96.

<sup>16</sup> R. Contini, *op. cit.*, p. 79.

<sup>17</sup> G. Cifoletti, recensione a M. Mancini, *op. cit.*, in «Incontri linguistici», XVI, 1993, pp. 204-209.

<sup>18</sup> Per un rapido e chiaro *excursus* sulla storia del dialetto egiziano scritto si legga M. Doss, *Réflexions sur le débuts de l'écriture dialectale en Égypte*, in «Égypte/Monde arabe», XXVII/XXVIII, 1996, pp. 119-145: 122-131.

consigliere, esperto di cose orientali, sul tipo del Cavaliere d'Arvieux per Molière<sup>19</sup>. A tal fine mi sembra necessario accogliere l'invito a superare le diffidenze tra discipline diverse che F. Bruni, presentando l'italiano epistolare di Byron in Grecia, denunciava chiaramente: «appare scarsa la collaborazione, e anzi il semplice scambio di informazioni, tra storici e linguisti e, all'interno della linguistica, tra glottologi (particolarmente balcanisti e orientalisti) da un lato e storici dell'italiano dall'altro»<sup>20</sup>.

Per stabilire, dunque, un contatto proficuo tra l'arabo della zingara e il dialetto egiziano cinquecentesco e secentesco si potrebbe risalire a una breve comunicazione, apparsa negli *Actes du Colloque International sur l'histoire du Caire* del 1969, in cui lo studioso sovietico G. Sharbatov presentava in poche righe il suo lavoro sul dialetto del Cairo del XVI sec.<sup>21</sup>. Il manoscritto qui utilizzato, unico e autografo<sup>22</sup>, contiene una preziosa

<sup>19</sup> J. Cremona, *L'italiano in Tunisi. La lingua di alcuni testi del tardo 500 e del 600, in Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, a c. di P. Benincà, G. Cinque, T. De Mauro e N. Vincent, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 85-97: 85: «diplomatico francese che conosceva bene la costa meridionale del Mediterraneo, da Smirne ad Algeri, il Cavaliere Laurent d'Arvieux, autore d'una autobiografia in 6 volumi, pubblicata dopo la sua morte [*Mémoires du Chevalier D'Arvieux*, Paris, Jean-Baptiste Delespine, 1735], eccellente linguista che dominava il turco e l'arabo, era una mercante e diplomatico francese che, tra l'altro, fu raccomandato a Molière e a Lulli da Luigi XIV per informazioni di prima mano sui costumi, modi, musiche ottomani e sulla *lingua franca* per le scene 'turche' del *Bourgeois Gentilhomme*». Sui rapporti tra *lingua franca* e *italiano coloniale* si legga anche J. Cremona, «*Accioché ognuno le possa intendere*». *The use of Italian as a lingua franca on the Barbary Coast of the seventeenth century, Evidence from the English*, in «*Journal of anglo-italian studies*», V, 1997, pp. 52-69 e Id., «*La Lingua d'Italia*» nell'Africa settentrionale. *Usi cancellereschi francesi nel tardo cinquecento e nel seicento*, in «*La Lingua d'Italia*»: *usi pubblici e istituzionali*. Atti del XXIX Congresso della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3-5 novembre 2005), a c. di G. Alfieri e A. Cassola, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 340-356. Sulla scia di J. Cremona si pone l'appello di L. Minervini, *op. cit.*, p. 279: «Meriterebbe infine un'analisi approfondita dell'uso di varietà d'italiano (più o meno pidginizzate e commiste di elementi allotri) come lingua diplomatica in Egitto, Libia, Tunisia fra il Seicento e l'Ottocento. [...] L'esame dei registri delle cancellerie dei consolati d'Italia, Francia, Olanda e Inghilterra a Tunisi e Tripoli, scritti apparentemente in italiano, consentirebbe di far luce su questi problemi; della massima utilità sarebbe pure lo studio di documenti relativi ai *presidios* spagnoli nel Magrib occidentale».

<sup>20</sup> F. Bruni, *Lingua d'oltremare. Sulle tracce del «Levant italian» in età preunitaria*, in «*Lingua nostra*», LX, 1994, pp. 65-79: 76.

<sup>21</sup> G. Sharbatov, *Le dialecte cairote au XVIème siècle, selon un manuscrit unique de Yū-suf al-Mağribi*, in *Actes du Colloque International sur l'histoire du Caire* (27 Mars-5 Avril 1969), Cairo, Ministry of Culture, Arab Republic of Egypt, 1972, pp. 41-42.

<sup>22</sup> Il manoscritto autografo, l'unico conosciuto del *Daf' al-'iṣr*, conservato presso la

opera lessicografica dell'autore egiziano Yūsuf al-Mağribī (nato al Cairo nel 1560 e morto nel 1611), il *Daf' al-'iṣr 'an kalām abl Miṣr* o 'Rimozione della gravezza dalla parlata del popolo d'Egitto' che costituisce un'importante risorsa per lo studio del dialetto egiziano della fine del Cinquecento. L'opera, ripresa dall'olandese E. Zack che ne sta allestendo l'edizione critica, nella sua forma di lista di parole di arabo dialettale, confrontate meticolosamente dall'autore con opere di lessicografia enciclopedica di arabo classico, si basa su una precisa volontà apologetica: provare che molte parole dialettali, cairote e non solo (l'autore indica le voci extraurbane), considerate scorrette, hanno in realtà la propria origine nell'arabo classico. Il testo di Yūsuf al-Mağribī assomiglia a una sorta di apologia lessicografica del dialetto egiziano e si schiera contro il genere letterario noto come *laḥn al-'amma* traducibile come 'Errori di linguaggio della gente comune' (già in voga nel IX sec. d.C.<sup>23</sup>), o meglio, prendendone in prestito la struttura e la terminologia, ne rovescia le istanze: dal dileggio purista alla rivendicazione dell'origine classica dei vocaboli dialettali. Ciò che più ci interessa del testo, in sede di analisi linguistica, è la registrazione autografa, e spesso corredata dalla notazione delle vocali brevi, di vocaboli, variazioni fonetiche, notarelle di gergo o registrazioni del *baby-talk*, accostabili a sprazzi agli enunciati zinganeschi.

Quest'operetta di lessicografia dialettale apologetica, d'altro canto, non è l'unica che registri il dialetto o l'arabo colloquiale egiziano, che sia stata ultimamente presa in esame. Sempre dalla scuola olandese nasce lo

Biblioteca della Facoltà di Lingue Orientali dell'Università Statale di San Pietroburgo (O. 778), è costituito da 134 fogli. La compilazione del manoscritto, secondo quanto afferma l'autore (c. 133r), è avvenuta tra febbraio e settembre 1606. Pubblicato in fac-simile con indici e introduzione da 'Abd as-Salam Aḥmad 'Awwād nel 1968, attende l'edizione critica di E. Zack. Cfr. E. Zack, *Colloquial Arabic in the 17<sup>th</sup> century: Yūsuf al-Mağribī's Egyptian Arabic wordlist*, in *Approaches to Arabic Dialects. A Collection of Articles presented to Manfred Woidich on the Occasion of his Sixtieth Birthday*, a c. di M. Haak, R. De Jong e K. Veersteegh, Leiden-Boston, Brill, 2004, pp. 372-389; Ead., *Yūsuf al-Mağribī Egyptian-Arabic word list: A unique manuscript in the St. Petersburg State University Library*, in «Manuscripta Orientalia», VII, 2001, pp. 46-49.

<sup>23</sup> Secondo C. Pellat, *Laḥn al-'amma*, in *Encyclopaedia of Islam*, V, 1986, p. 607, il *Ki-tāb mā tablan fiḥi l-'awāmm* o *Risāla fī laḥn al-'amma*, attribuito a al-Kisā'ī (m. nel 805 d.C.) è probabilmente la prima opera di questo genere letterario. Sul *Laḥn al-'amma* come fonte di studio per la dialettologia storica, si può consultare P.D. Molan, *Medieval Western Arabic: Reconstructing elements of the Dialects of al-Andalus, Sicily and North Africa from the Laḥn al-'amma Literature*, Ph.D. Thesis, University of California, Berkeley, 1978.

studio di A. Vrolijk che ha curato l'edizione dell'opera *Nuzbat al-nufūs wa-mudḥik al-'abūs* 'Diletto delle anime e motteggio degli accigliati' del mammelucco circasso Ibn Sūdūn, nato al Cairo nel 1407 e morto in esilio a Damasco nel 1464<sup>24</sup>. Questo corposo *divano* quattrocentesco, che ha riscosso vasto successo tra i contemporanei, costituisce ora una fonte importante per lo studio della lingua e della cultura dell'Egitto mamme-lucco, soprattutto poiché anch'esso è autografo<sup>25</sup>, diffusamente vocalizzato e restituisce, con una certa fedeltà, la pronuncia dell'arabo cairota della seconda metà del secolo XV.

Gli interventi di E. Zack e di A. Vrolijk, non va dimenticato, dipendono dal capitale studio di H. Davies del 1981<sup>26</sup>, termine di confronto per qualsiasi approccio diacronico all'arabo colloquiale d'Egitto, in cui lo studioso americano ricostruisce il profilo del dialetto egiziano della seconda metà del XVII sec., così come è riflesso nell'opera di Yūsuf aš-Širbīnī, autore che ritrae, secondo i canoni della satira antivillanesca, la lingua e i costumi del Basso Egitto. Il *Hazz al-Qubūf fi Šarḥ Qasīd 'Abī Šāduf* (composto dopo il 1663 e prima del 1686), che possiamo tradurre 'Lo scotimento delle teste nel commento all'ode di 'Abū Šāduf, che trova un modello di largo successo negli scritti licenziosi di Ibn Sūdūn secondo G. Baer<sup>27</sup>, nasce come commento a una ode fittizia del villano immaginario 'Abū Šāduf. L'arabo colloquiale dileggiato dall'autore, non può essere

<sup>24</sup> A. Vrolijk, *Bringing a laugh to a scowling face. A study and critical edition of the Nuzbat al-nufūs wa-mudḥik al-'abūs, by 'Alī Ibn Sūdūn al-Bašbuḡāwī*, Leiden-Cairo, Research School CNWS, Nederlands-Vlaams Instituut in Cairo, 1998.

<sup>25</sup> L'edizione del *Nuzba* di A. Vrolijk è di interesse fondamentale dal punto vista linguistico perché è il risultato della collazione di due manoscritti autografi. Il primo (Oxford, Bodleian Library, codex Radcliff Sale 13) di 182 fogli, grafia *naskḥ*, recante data del 26 Ša'bān 862/18 luglio 1458, è il più antico fra i due. Il secondo manoscritto è conservato presso la Dar al-Kutub del Cairo (ms. Taymūr 'Adab 946). Acefalo, costituito da 130 fogli numerati, grafia *naskḥ*, reca la data del 24 Rabi' I 868/15 dicembre 1463 (A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 96).

<sup>26</sup> H. Davies, *Seventeenth-century Egyptian Arabic. A profile of the colloquial material in Yusuf Al-Sirbini's «Hazz al-Qubuf fi Šarḥ Qasid Abi Šaduf»*, Ph.D. Thesis, University of California, Berkeley, 1981 (distr. da University Microfilm International, No. 8200073). Lo studio è in corso di pubblicazione. Fino ad oggi è consultabile solo l'edizione critica del testo arabo Id., *Yusuf Al-Sirbini's Kitāb Hazz al-Qubuf bi-Šarḥ Qasid Abi Šaduf («Brains Confounded by the Ode of Abu Šaduf Expounded»)*, Leuven, Peeters, 2004, I.

<sup>27</sup> G. Baer, *Fellah and Townsman in Ottoman Egypt. A study of Širbīnī Hazz al-Qubūf*, in «Asian and African Studies», VIII, 1972, pp. 221-256.

identificato, in maniera esclusiva, con quello del suo paese natale, Šīrbīn, come propone H. Blanc<sup>28</sup>. Sebbene citi alcuni villaggi, tutti del Delta orientale, la lingua dei paesani è descritta piuttosto come registro basso e colloquiale di arabo, che come una varietà diatopica determinata e identificabile<sup>29</sup>.

Sovrapponendo la lingua della *Zingana* ai risultati ottenuti dagli studi ricordati è possibile individuare affinità puntuali, soprattutto tratti morfologici e lessicali, tra gli enunciati della nostra commedia e la lingua ricostruita dalle analisi di dialettologia storica. Si procederà, rimettendo in discussione, almeno in maniera dubitativa, le ipotesi avanzate riguardo a alcuni passi specifici e si tenterà di fornire, per quanto possibile, una definizione d'insieme della lingua zinganesca.

Un esempio di convergenza mi sembra l'uso dei dimostrativi. Gli studi di H. Davies hanno rilevato che nel dialetto egiziano del XVII sec. il dimostrativo (m. sing. *dā*, f. sing. *dī*, mancante del presentativo *ha-*) occorre, in funzione attributiva, sia posposto al nome come in egiziano colloquiale moderno, che preposto, individuando nel pronome femminile preposto la forma più antica, non marcata, e in quella maschile e nella forma posposta un secondo sviluppo, in analogia con gli aggettivi. Il dimostrativo nella *Zingana* è sempre preposto ed è usato in primo luogo in funzione predicativa: «*dei beled betach*, chesta star to terra?» (a. II, XII, 207), *dā/dī balad bitā'k* 'questo è la tua città, il tuo paese'. Si ritrova nello stesso enunciato sia in funzione predicativa: «*De meliè*, che[sta] star bon» (a. II, XII, 233),

<sup>28</sup> H. Blanc, *The nekṭeb-nekṭebu imperfect in a variety of Cairene Arabic*, in «Israel Oriental Studies», IV, 1974, pp. 206-226: 213.

<sup>29</sup> H. Davies, *Seventeenth* cit., p. 29: «I conclude that Šīrbīnī does not mean by “peasant language” any genuine contemporary rural dialect, but rather the linguistic equivalent of the peasant as a foil for all that the urbanite represents in the way of education and elegance; in other words, he means by it colloquial, as opposed to literary, Arabic. This colloquial is probably in fact not very different from that used by Šīrbīnī or any other Cairene in ordinary discours, though liberally laced with obscenities, inanities and references to the gross realities of country life. Any real peasant element is probably restricted to highly culture-specific lexical items, names of vessels used in the village, of agricultural implements and operations, etc. empirical findings support this conclusion. In none of the cases where pairs of features contrast in *Hazz al-Qubūf*, (negation with *mā* versus negation with *mā... š(i)*, or the b-imperfect versus the unmarked imperfect, is one member of the pair found only from peasants, the other only from urbanities. In other words, it is impossible to deduce rural-urban isoglosses from the text».

*dā/dī malīb*, che attributiva: «Enti arf **de'l** calem men? Inti saber de che mi boier dir?», 'Enti (a'rif?) 'arīf dā/dī el-kalām min?' Sempre in funzione attributiva, ma senza articolo determinativo nel sostantivo seguente come di regola, lo troviamo in: «**De** chileb, chesta chizza aber anema dar bel mi una mustanza sul biza» (a. III, XVIII, 412), 'questa cagna ha avuto il coraggio di darmi un ceffone sul viso'. La stessa forma, non marcata, si ritrova nella cristallizzazione dell'avverbio di tempo *dī'lwa'ti* 'adesso' in egiziano colloquiale moderno, da *dī'l-waqt* 'questo tempo', che troviamo disseminato secondo varie grafie nel testo: **de** luoc e **de** luoch (a. II, XII, 231), **di** luog in luog (a. IV, IV, 34), **de** luogh (a. IV, IV, 36), **de** luoch **di** luoch (a. IV, XIII, 176), **di** luoch **di** luoch (a. V, XIII, 184) e che sembra già aver assunto la forma fossilizzata dell'egiziano colloquiale moderno<sup>30</sup>. Le fonti portate a confronto ci potrebbero far supporre un'unica forma di dimostrativo per maschile e femminile, probabilmente un femminile *dī* preposto, e così l'oscillare delle forme, **de** e **dei** e il **de/di**, dell'avverbio temporale. Si legga a proposito l'analisi di A. Vrolijk:

The most common demonstrative in the *Nuzba* is preposed *dī* دى, only very occasionally *dhī* ذي. It is uninflected for number and person, although I could find no examples of *dī* with human plural. Some examples: *dī az-zamān* 'that time' (106: 7), *dī al-kull* 'all of those [things]' (107: 13), *dī al-farāḥ* 'this joy' (127: 20), *min dī al-iawm* 'from that day onward' (127: 16). The *Nuzba* contains no examples of postposed demonstratives, in contrast to *Hazz al-Qubūf* and Modern Egyptian Arabic (where the usage of preposed demonstrative is limited to a number of fixed expressions). The masculine counterpart of *dī*, *dā*, occurs only sporadically, and then only used independently as in *ba'ad dā* 'after that' (83: 3) and *dā šī* 'that is something' (88: 2)<sup>31</sup>.

E. Zack, allo stesso modo di A. Vrolijk, registra il prevalere del dimostrativo femminile preposto *dī*, discutendo un'entrata del dizionario, c. 88v: *ما احنا من دى القبل* (*mā ihnā min dī 'l-qabal* 'noi non siamo di questo tipo') e così commenta l'uso che ne fa Yūsuf al-Mağribī:

When looking at the demonstrative *dī* it can be noted that it is placed before the word it belongs to, instead of after it, as in the use in present day Egyptian

<sup>30</sup> Per l'isoglossa di *dilwa'ti* cfr. M. Woidich, *Rural dialects of Egyptian Arabic*, in «Égypte/Monde arabe», XXVII/XXVIII, 1996, pp. 325-354: 342.

<sup>31</sup> A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 151.

Arabic, and that *dī* is feminine, while the word it belongs to, is masculine. Vrolijk points out in his study of the *Nuzbat an-nufūs wa mudtīk al-'abūs*, that proposed *dī* uninflected for number and person, was the most common demonstrative at Ibn Sudūn's time. Also in Yūsuf aš-Širbīnī *Hazz al-Qubūf*, which is a work from the 17<sup>th</sup> century, proposed *dī* can be found with both masculine and feminine nouns<sup>32</sup>.

Allo stesso tempo, però, aggiunge E. Zack, al-Mağribī fa un largo uso nei suoi esempi di classicismi e registra l'uso del dimostrativo f. sing. *hadhibi* 'questa' (c. 72r) in un'entrata successiva. Questo oscillamento tra le forme colloquiali e l'arabo classico, sarebbe presente nel testo della *Zingana*, senza raggiungere il doppio registro dell'arabo varthemiano, se indentificassimo il dimostrativo *aide*, in «**Aide** meliè, andor» (a. IV, v, 45) con il classico *hadbā* 'questo'<sup>33</sup>.

Di notevole interesse è, inoltre, l'uso delle particelle di negazione. La negazione *mā*, caratteristica del *pidgin* arabo di Maridi, non è generalizzata nella lingua della *Zingana* ma convive con *lā* dell'imperativo negativo. G. Cifoletti indicava per «*Ane ma barf*, mi no saber certa» (a. II, XII, 209) una soluzione siriana: «*mā ba'rif*, è più siriano che egiziano; in Egitto si direbbe piuttosto *ma ba'rafš* o (più comune) *ma a'rafš*, invece in Siria si usa la negazione con *ma*, il prefisso *b-* all'imperfetto, e senza il suffisso *-š*»<sup>34</sup>. Dagli studi di H. Davies notiamo come nel XVII sec. in Egitto la negazione enfatica *mā-š* non fosse ancora dominante (lo sarà nel XVIII sec.), ma convivesse ancora con *mā* (non identificabile come clas-

<sup>32</sup> E. Zack, *Colloquial* cit., p. 382.

<sup>33</sup> G. Soravia, *Il frasario* cit., pp. 86-89, registra per l'arabo varthemiano quattro volte la forma classico *hadbā* 'questo' (trascritta *ade*). Secondo Soravia il dimostrativo *dā/dī* sarebbe presente cristallizzato nell'avverbio di tempo *delain*, se accettassimo l'ipotesi di un colloquiale «(*bā*)*dā 'l-ḥin*» per il classico *alān*. R. Contini, «*Jaeseti ane mao migenon delain*». *Postilla all'arabo varthemiano*, in *Operosa parva per Gianni Antonini*, a c. di D. De Robertis e F. Gavazzeni, Padova, Valdonega, 1996, pp. 147-161: 152, non trova convincente questa soluzione e propone per quest'unico plausibile tratto lessicale yemenita «una forma arabo-meridionale *dbalbīn* (o piuttosto un \**dbalḥayn*, forse all'origine del *dbabḥayn* attestato in alcune parlate dello Yemen occidentale)». Per l'oscillamento tra il classico *hadbā* e il dialettale *dā* nel giudeo-arabo egiziano si legga G. Khan, *Notes on the grammar of a late Egyptian Judaeo-Arabic*, in «*Jerusalem Studies in Arabic and Islam*», XV, 1992, pp. 220-239: 231. Di particolare interesse anche M. Doss, *The position of the demonstrative da/di in Egyptian Arabic: a diachronic inquiry*, in «*Annales Islamologiques*», XV, 1979, pp. 349-357.

<sup>34</sup> G. Cifoletti, *Il dialetto* cit., p. 461.

sicismo: si trova ad es. davanti ai verbi imperfettivi) in contesti sintattici simili e con le stesse funzioni. H. Davies conta settanta esempi di negazione con *mā* contro sei con *mā--š*<sup>35</sup>. Nel *Nuzba* di Ibn Sūdūn il rapporto è di cinquanta a cinque<sup>36</sup>. Si aggiunga, con H.A. Gadalla, che in alcuni casi particolari, ad esempio nell'esprimere un giuramento o un desiderio, ancora adesso, nel cosiddetto Modern Egyptian Arabic, la negazione *mā* può prendere il posto di *mā--š*, o alternare stilisticamente con essa, assumendo la funzione enfatica fossilizzata nella negazione dominante *mā--š*: «*w-alla ma-'raf* 'By God, I don't know', *ya-reet-u ma-raaḥ* 'I wish he hadn't gone'»<sup>37</sup>.

La *Zingana* registra un «*ma uei andor*, no bedestu» (a. II, XII, 231), «*ane ma uchide*, mi no star cusì» (a. III, XVIII, 415), «*ane ma ycalem de luogh*, *u-alà el-adin*, mi no dir ninta adesso» (a. IV, IV, 36), «*Ma barf*, mi no saber certa» (a. IV, V, 79), «*beled ma infa*» (a. IV, XIII, 160). Tra questi esempi desta particolare interesse «*ane ma uchide*», *anā mā hu keda* 'io non sono così'. H. Davies afferma che in aš-Širbīnī e nei testi di comparazione (quindi anche in Ibn Sūdūn e in al-Mağribī) non è ancora presente la negazione *muš/miš*. La *u* potrebbe risalire a una forma di transizione della negazione del pronome di 3<sup>a</sup> sing., qui usato per la 1<sup>a</sup> sing. come nel varthemiano *ane ma-o maginun delain* 'io non sono pazzo': *mā-bu* > *mā-būsi* > *mā-būš* > *muš*, forma attestata da H. Davies e quindi anche egiziana e non esclusivamente siriana come vuole G. Cifoletti<sup>38</sup>. Di là da questa ipotesi ciò che importa è l'assenza di attestazioni di *muš*, che ci fa riflettere su questioni di carattere metodologico. Si confronti a proposito la valutazione di G. Soravia, che si aspetterebbe di fronte al participio

<sup>35</sup> H. Davies, *Seventeenth* cit., pp. 284-293.

<sup>36</sup> Ne conta quattro A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 156: «In all of the four examples it appears that the negation is stressed in the sense of 'not at all' or 'not by any means'».

<sup>37</sup> H.A. Gadalla, *Comparative Morphology of Standard and Egyptian Arabic*, München, Lincom Europa, 2000, p. 227.

<sup>38</sup> H. Davies, *Seventeenth* cit., p. 285. Non ci sembra necessario, quindi, risalire al dialetto damasceno come proponeva G. Cifoletti, *Il dialetto* cit., p. 463: «*ane mauchide*: credo che sia da dividere *ane maichide*: "io non sono così". Nel dialetto damasceno esiste *mau* (da *mā hu*)» di cui abbiamo alcune attestazioni del XV sec.: «*mā hu weḥš* 'lui non è cattivo'» nel manualetto di conversazione del dizionario turco kīpchak-dialetto siriano ad uso dei Mammelucchi, studiato da T. Majda, *Syrian Dialect as Recorded in the Ad-durrat al-muḍriya fi al-luġat at-turkiya*, a *Dictionary Dating from 15<sup>th</sup> Century*, in «Rocznik Orientalistyczny», L, 1997, pp. 154-173: 170.

presente la negazione *muš*, che però non sembra attestata né negli studi di T. Majda sul siriano colloquiale del XV sec., né nelle fonti egiziane che stiamo utilizzando, al contrario dell'esistenziale negativo *mā fiš* che troviamo sia nella *Zingana* che in Varthema, anche con valore di semplice *mā*<sup>39</sup>. Questo giudizio spinge G. Soravia verso l'ipotesi *pidgin*:

Si noti che le forme del verbo sono alla prima persona, ciò che giustificerebbe l'interpretare 'maar' come *mā a'rif* 'io non so' per 'tu non sai' (di forma non flessa del verbo, pidginizzazione). In effetti non dobbiamo tanto spiegare la caduta della finale 'if', poiché la prima ed. ha 'maarf', quanto la forma col participio presente da noi proposta e, apparentemente, più corretta in quanto applicabile anche alla seconda persona ('*ārif*), ma che sembra improbabile in quanto colloquialmente presupporrebbe la negazione con *muš* e non con *mā*. Anche così saremmo comunque in presenza di una generalizzazione della negazione con *mā* tipicamente da *pidgin*<sup>40</sup>.

Tenderei, dunque, più che a una generalizzazione della negazione *mā* a ristabilire l'ipotesi scartata da G. Soravia, ossia l'uso errato, o esteso alla seconda, della prima persona di cui T. Majda attesta l'uso proprio: *anā mā a'refak 'ant* 'io non ti conosco, a te'<sup>41</sup>. Da questi esempi si può capire come al confronto esclusivo con i dialetti moderni e con i *pidgin* arabi

<sup>39</sup> Troviamo un ipotetico *mā fiš* nella battuta in moresco dello *slenguizar* di Cornelio, in Andrea Calmo, *Rodiana. Comedia stupenda e ridicolissima piena d'argutissimi moti e in varie lingue recitata*, a c. di P. Vescovo, Padova, Antenore, 1985, a. IV, XIV, 92, p. 188. Rispetto al Giancarli, il Calmo, meno prodigo di spezie linguistiche arabe, mescola nel testo diversi riferimenti al Levante, al mondo turco-musulmano, ai filosofi e medici arabi, ai compagni del Profeta, alla tradizione occidentale di Muḥammad ribaltando in chiave comica, ad esempio, l'aneddoto proverbiale, che risale al Medioevo latino, della sepoltura aerea del Profeta. Si legga la battuta di Cornelio, a. II, iv, 40: «Basta e' te ho inteso, che'l bisogna vegnir a sto <a>rgomi<n>to: tuò, che no i vogio nianche veder, e "chi ha suole strazza ferro": mo perché no son Zoroastro che svoléssemo per tutto el mondo? E co avesse può fatto gran cuore e' andarave a cagar in cima l'arca de Macometto!». Si confronti il passo con *L'Alcorano di Macometto, nel qual si contiene la dottrina, la vita, i costumi e le leggi sue. Tradotto nuovamente dall'arabo all'italiano*, Venetia, Andrea Arrivabene, MDXLVII, c. XIIIv: «l'arca di ferro, come si dice, che pende come in aere per virtù della calamita la quale ha virtù di tirare a sé il ferro, anzi come dicono molti che è attaccata al muro, e tanto spiccata che pare che penda». A proposito si sfogli A. D'Ancona, *La leggenda di Maometto in Occidente*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XIII, 1889, pp. 199-281: 201, 222-223, 227.

<sup>40</sup> G. Soravia, *Il frasario* cit., p. 84.

<sup>41</sup> T. Majda, *op. cit.*, p. 165.

debba essere affiancato, con uno sforzo comune degli storici della lingua italiana e dei dialettologi arabi, lo studio delle attestazioni storiche di arabo colloquiale nei testi coevi.

Proseguendo nell'analisi delle particelle di negazione, il testo analizzato da H. Davies riporta la negazione *lā*, non come classicismo, ma considerata sistemica nel dialetto egiziano del XVII sec. Nella costruzione dell'imperativo negativo è presente otto volte rispetto alle due dell'imperativo negativo costruito con *mā* e *mā--š*, non ancora dominante, dell'egiziano colloquiale moderno<sup>42</sup>. *La Zingana* registra soltanto l'imperativo con *lā*: «**Lè tachaf**, no aber paura» (a. II, XII, 229), «**Lè tachaf**, no dubita ninta» (a. II, XII, 231), «**Lè tachaf**, no paura» (a. IV, XIII, 190), «**Lè tachaf**, no aber paura» (a. IV, XIX, 262), *lā takhaf* 'non aver paura', per cui G. Cifoletti richiama l'arabo classico o una forma analoga «alla forma siriana attuale»<sup>43</sup> e R. Contini definisce «imperativo negativo di tipo levantino»<sup>44</sup>, ma che gli studi di H. Davies ci permettono di identificare anche come egiziano. Questa forma di imperativo negativo, presente in Varthema<sup>45</sup> (*Let caffane*) e nel manualetto di T. Majda<sup>46</sup>, si trova, inoltre, in una delle fonti di comparazione usate da H. Davies (un'opera teatrale del XVI sec.)<sup>47</sup>, e per il XVII sec. nel viaggio in Egitto del francese Jean Coppin: «*late kellen*, ce que signifie "ne parle point"»<sup>48</sup>. Da questi esempi, possiamo capire, come dal punto di vista metodologico non si

<sup>42</sup> H. Davies, *Seventeenth* cit., p. 296: «Are both systemic, or must *lā*, which does not occur systemically in Modern Egyptian Arabic, be excluded as classicism? In fact, there is considerable evidence for the systemicity of *lā* at this period. Firstly, it should be noted that examples of *lā* outnumber those of *mā* and *mā--š* in prohibitions by eight to two, i.e., that *lā* is the dominant negative particle in *Hazz al-Qubūf*».

<sup>43</sup> G. Cifoletti, *Il dialetto* cit., p. 462.

<sup>44</sup> R. Contini, *Pidgins* cit., p. 77.

<sup>45</sup> G. Soravia, *Il frasario* cit., p. 90.

<sup>46</sup> T. Majda, *op. cit.*, pp. 163-170: *lā teġi qarib* 'non ti avvicinare', *lā tabrub!* 'non scappare!', *lā teġi fissa!* e *lā tarub fissa!* 'non andare veloce!', *lā testeġi!* 'non ti vergognare!'.

<sup>47</sup> H. Davies, *Seventeenth* cit., p. 296: «Few prohibitions are to be found in the comparison sources, but I do note two in the *Li'b al-Manār*, both again with LA: TTB:° KLAM ABW ALQTT (40, 28b) 'Do not follow what A.Q. says', LA: TKT:R ANYN (41, 28b) 'Do not moan a lot'». Il testo citato da H. Davies è edito da P. Kahle e G. Jacob, *Das orientalische Schattenspiel*. I. *Der Leuchthurm von Alexandria, ein arabisches Schattenspiel aus dem mittelalterlichen Ägypten*, Stuttgart, Kohlhammer, 1930.

<sup>48</sup> J. Coppin, *Voyages en Égypte de Jean Coppin 1638-1639, 1643-1646*, Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1971, p. 288.

può assumere come termine di confronto esclusivo l'egiziano colloquiale moderno, scelta che condurrebbe a considerazioni affrettate e non sempre soddisfacenti. Si veda, a questo proposito, la nota di L. Lazzerini che così commenta il seguente passo (a. IV, v, 63): «*ma enti calem m[in] sen allà*, non dir ninta per' mur del Dia»:

La frase araba è facilmente decifrabile (Pellegrini *Ar.* 622: *mā anti kalām, min šān allāb*; da notare [L.D.V., *ibid.*] «la solita libertà sintattica... per cui è usato il pronome seguito dalla radice verbale per esprimere l'imperativo»); resta però il sospetto di una presenza abusiva del pronome (per una sorta di falsa ricostruzione, se la forma dell'imperativo neg. fosse stata originariamente, come di regola, *mā tikallim-š*<sup>49</sup>).

La forma che propone come normativa L. Lazzerini, accantonando l'impaccio del pronome abusivo, non è affatto dominante nel XVI sec., ma convive in posizione minoritaria con le forme di imperativo con *lā* e con *mā*. Non mi sembra possibile, dunque, partire da una supposta forma «come di regola» dell'egiziano colloquiale moderno per proporre una spiegazione del passo.

Altra caratteristica da approfondire è la presenza del prefisso *b-* per marcare il tema dell'incompiuto che M. Mancini propone come tratto in comune con il *Juba-arabic*<sup>50</sup> e che già G. Cifoletti, come abbiamo visto, confutava come caratteristica esclusiva del *pidgin* sudanese, accanto all'uso del possessivo *bitā'*, avanzando ragioni di geografia linguistica, come le affinità tra i dialetti nilotici. *La Zingana* alterna forme del tipo «*Ane ma barf*, mi no saber certa» (a. II, XII, 209), «*Ma barf*, mi no saber certa» (a. IV, v, 79), con forme senza prefisso «*Ane arf chide*, cusì mi saber» (a. II, XII, 225), «*Enti arf de'l calem men?*, *Inti saber de che mi boier dir?*» (a. II, XII, 233), «*Ane arf*, mi star certa» (a. V, XIII, 188). Non crediamo che qui la forma marcata del verbo imperfettivo abbia una funzione specifica. Ciò che si può notare, d'altro canto, è che nel testo della *Zingana* compare solo dopo negazione e con la radice ر ف ع ('*r f*) che ha come significato base 'sapere'<sup>51</sup>. Nel *Hazz al-Qubūf* H. Davies registra

<sup>49</sup> L. Lazzerini, *op. cit.*, p. 487.

<sup>50</sup> M. Mancini, *op. cit.*, p. 95.

<sup>51</sup> Sull'oscillamento della forma marcata o non marcata del verbo '*r f*' 'sapere' nell'egiziano colloquiale moderno cfr. H. Davies, *Seventeenth* cit., p. 214: «Verbs of knowing, be-

trenta occorrenze del prefisso *b-*, la cui prima attestazione risalirebbe al IX sec. secondo J. Blau<sup>52</sup>. Osservato in diacronia, il prefisso non svolge le funzioni modali specifiche che assume nell'egiziano colloquiale moderno, come indicare azioni abituali o continuate, ma si alterna con la forma non marcata, fatto che indica una stabilizzazione funzionale incompleta per il XVII sec. Nel *Nuzha* di A. Vrolijk, sebbene con minore densità (sette volte), è comunque presente: «بيعرفوا *biya'rafū* 'they know' (139: 6)»<sup>53</sup>. Il prefisso *b-* della *Zingana* va collegato, quindi, come già faceva G. Cifoletti recensendo il lavoro di M. Mancini, all'area dei dialetti della valle del Nilo, aggiungendo alle «ragioni di geografia linguistica», la comparazione con le fonti coeve<sup>54</sup>.

Un altro aspetto da considerare con attenzione è «la sostituzione dei pronomi enclitici sia in funzione di complemento oggetto, con il pronome autonomo, sia in funzione di possessivo (con la locuzione *bitach*, anche questa diffusa in *Juba-arabic*)», indicata da M. Mancini come semplificazione che riconduce chiaramente all'ipotesi del *pidgin*<sup>55</sup>. G. Cifoletti, nella recensione a M. Mancini, scinde i due problemi per affrontarli separatamente. Riguardo ai possessivi enclitici già abbiamo notato che il genitivo

lieving and ability show a preference for the unmarked over the bi-imperfect. [...] It has been noted above that *'irif* is used both with and without the bi-imperfect in generalities. The same is true if a clause containing the object of knowledge follows the verb: *ma-b-a'raf-ši* (or *m-a'raf-ši*) *b-i-y'ūlu 'ē* 'I don't know what they are saying'. However, should the verb be used in answering a 'yes-or-no' question, only the unmarked imperfect is possible. Thus the only way to use *'irif* in answering a question such as: *huwwa gayy in-nabarda?* 'Is he coming today?' is to say: *m-a'rafš* 'I don't know'. In such a case, the person addressed does not confirm or deny his knowledge of a skill, or of a fact; rather he indicates ignorance as to a future event. The type of knowledge involved is thus less concrete than when the verb is used as a preverb or with an object clause. (A positive answer using *'irif* is impossible, of course, just as 'I know' is not an answer to the question in English».

<sup>52</sup> J. Blau, *The emergence and linguistic Background of Judaeo-Arabic*, Oxford, Oxford University Press, 1962, p. 121.

<sup>53</sup> A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 156.

<sup>54</sup> Discutendo la tesi di Davies non esclude legami con i dialetti siriani H. Palva, *Linguistics notes on a dialectal 17<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> century Egyptian Arabic narrative*, in «Oriente moderno», XIX, 2000, pp. 83-97: «As far as the origin of the *b-* imperfect is concerned, I do not think that the Egyptian Arabic form should be considered without regard to the corresponding form used in the sedentary dialects of the Syrian dialect area, in particular as the history of the form there indisputably goes back at least to the beginning of the second millennium».

<sup>55</sup> M. Mancini, *op. cit.*, p. 95.

analitico, costruito con la pseudo-proposizione di origine nominale *bitā'*, sia caratteristico del dialetto egiziano e presente in *Juba* per ragioni di geografia linguistica<sup>56</sup>. Si aggiunga, inoltre, che l'uso di *bitā'* non è esclusivo e il possessivo enclitico non compare solamente con i nomi di parentela (come formula fissa, cristallizzata), ma anche con le parti del corpo *ainach* (a. III, XVIII, 396), glossato «l'occhia bel ti» e *rasch* (a. IV, v, 67), tradotto «el to testa». In *idach* (a. IV, XIII, 168) il possessivo non è percepito nella traduzione in lingua franca «el man». Troviamo inoltre soluzioni parallele «*dei beled betach*, chesta star to terra?» (a. II, XII, 207) e *fi'l-beledach* (a. V, xiii, 204) se intendiamo con G.B. Pellegrini<sup>57</sup> *fi baladake* 'nella tua terra' e non come vuole G.I. Ascoli<sup>58</sup> *fi balad-dhāk* 'in quella terra', ipotesi plausibile data la traduzione zinganesca «in chesta terra». Se accettassimo l'ipotesi ascoliana ci troveremmo tuttavia di fronte a un *dhāk* dimostrativo posposto che è minoritario nelle fonti studiate da H. Davies<sup>59</sup> e assente nei testi di Ibn Sūdūn editi da A. Vrolijk che registra anche una forma femminile preposta casualmente proprio al nostro stesso vocabolo: «Its feminine counterpart ذيك, however, occurs only once: البلد الى ذيك 'ilā dhīk al-balad 'to that town'»<sup>60</sup>. L'arabo varthemiano fa registrare l'uso del pronome suffisso non solo con la seconda persona (*bledech*, *abdech*) ma anche con la prima (*mensaibi* che corrisponde a *ma'a šāhibi* 'con il mio amico')<sup>61</sup>.

Il problema dei suffissi possessivi, come abbiamo osservato, si lega a quello più vasto della sostituzione dei pronomi enclitici con quelli autonomi e al passaggio da forme sintetiche a analitiche, che deriverebbe da un uso enfatico del pronome assoluto dopo il pronome suffisso<sup>62</sup>: «*Mi*

<sup>56</sup> O. Durand, *Introduzione ai dialetti arabi*, Milano, Centro Studi Camito-Semitici, 1995, p. 92.

<sup>57</sup> G.B. Pellegrini, *op. cit.*, p. 632.

<sup>58</sup> G.I. Ascoli, *op. cit.*, p. 124.

<sup>59</sup> H. Davies, *Seventeenth cent.*, pp. 170-175.

<sup>60</sup> A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 151.

<sup>61</sup> G. Soravia, *Il frasario* cit., pp. 83 e 95.

<sup>62</sup> R. Contini, *Pidgins* cit., p. 74, discutendo l'arabo varthemiano afferma che questo fenomeno, è «ben noto all'arabo siriano». Troviamo un'attestazione storica della ripetizione enfatica del pronome personale assoluto dopo il suffisso nel dizionario del XV sec. studiato da T. Majda, *op. cit.*, p. 160: «Sometimes after personal forms of the verb there appears additionally an independent personal pronoun stressing the person denoted by means of a suffix as *lā, mā a'refak ant* 'no, I don't know you', *ayš ta'refnā anā* 'do not know me?'.

*sene cul el-nes andor enti»* (a. II, XII, 237), *min 'šān kull e-nnās anžur anti* 'per far sì che tutti ti guardino' e «*Metel ane»* (a. IV, XIII, 154), *mitl* (cl. *mithl*) *anā* 'come me', glossato dalla zingara «brobia como star mia e tia». A questo punto della discussione bisogna ammettere che questo è sicuramente uno dei tratti che più avvicina l'arabo zinganesco ai *pidgin arabi*. G. Cifoletti stesso riconosceva, nella recensione a *L'esotismo* di M. Mancini, che: «l'uso del pronome indipendente come oggetto è un tratto pidginizzante, che non si trova nei dialetti arabi»<sup>63</sup>, né va sottaciuto che nelle fonti coeve che stiamo utilizzando non troviamo pronomi indipendenti al posto degli enclitici, né in quelle studiate da H. Davies, né da E. Zack, o da A. Vrolijk. D'altro canto l'ipotesi suggestiva di trovarci di fronte a un vero e proprio *pidgin* e non a una *interlingua* di uno straniero isolato, vacilla se confrontiamo l'arabo zinganesco con le glosse arabe al cosiddetto *Vangelo di Barnaba*<sup>64</sup>, opera redatta in un italiano fitto di venetismi, da un europeo non italofono e non arabofono, probabilmente di origine spagnola<sup>65</sup>, conservata in un ms. di area veneziana della seconda metà del Cinquecento, il 2 662 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. Le glosse arabe e il testo italiano sono della stessa mano. Ci troviamo dunque di fronte a glosse in arabo di un non arabofono romanzo, probabilmente non italiano, che in un contesto lontanissimo dagli esotismi e esoterismi dialettali della zingara, come le note a un testo religioso, presenta un arabo classico privo di dialettismi ma che tradisce errori ortografici, morfologici e sintattici, spesso paralleli a quelli del testo italiano, e avvicinabili ai tratti *pidgin* rivendicati da Mancini, come la mancanza di distinzione dei generi o, tratto che qui ci interessa, l'uso del pronome indipendente al posto del pronome suffisso (XI, 5):

The same in the case with nouns and particles: *indī anā* 'at me' or with me». Cfr. il *ta'āla 'indī anā!* 'Vieni da me!' di T. Majda, *op. cit.*, p. 163 e il varthemiano *Thale beithane* interpretato da G. Soravia, *Il frasario cit.*, p. 82, come *ta'āla beit anā!* 'Vieni a casa mia!'. Si potrebbe, quindi, pensare, nel caso di Varthema, a una semplificazione di origine dialettale siriana che a una chiara e evidente spia della presenza di un *pidgin* determinato.

<sup>63</sup> G. Cifoletti, recensione cit., p. 209.

<sup>64</sup> L. Cirillo e M. Frémaux, *Évangile de Barnabé*, Paris, Beauchesne, 1977; E. Giustolisi e G. Rizzardi, *Il Vangelo di Barnaba, un vangelo per i musulmani?*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1991.

<sup>65</sup> M. De Epalza, *Sobre un Posible Autor Español del Evangelio de Barbabé*, in «Al-Andalus», XXVIII, 1963, pp. 479-491: 483-487.

Rispose il leproso signore dami la sanita\* il riprese iessu dicendo che sei tu stolto preggia dio che ti a chreato he leui ti dara la sanita perche io son homo chome tu\*<sup>66</sup>.

La glossa araba traduce alla lettera: *قال عيسى انا بشر مثل انت* *qāla 'isā anā bašār mithl anta* 'Disse Gesù: io sono uomo come tu'<sup>67</sup>. Ora che il *mitl anā* 'come me' della *Zingana* e il *mithl anta* 'come te' del *Vangelo di Barnaba*, due testi di area veneziana, pur diversissimi nel genere ma riflessi dello stesso magmatico prisma culturale, debbano rispecchiare una semplificazione *pidgin* il primo e un errore di un individuo isolato il secondo sembra alquanto debole, soprattutto se consideriamo che le glosse non tradiscono una patina d'arabo parlato evidente e che la semplificazione analitica nella resa dei pronomi nella *Zingana* non è assoluta. I pronomi suffissi, infatti, nel testo del Giancarli sono presenti e convivono con le formazioni analitiche. Il pronome suffisso di 2<sup>a</sup> sing. è in uso, come già rilevato da R. Contini, anche «dopo lo pseudo-verbo di origine preposizionale 'and: «*Anduch mantil? Enti aber fazuleta?*» 'andak mandil? 'hai un fazzoletto?'» (a. IV, XIII, 192), «*Andor anduchi flus*», *anzur 'andak flūs* tradotto dalla zingara «barda se ti aber danari adossa» (a. IV, XIII, 196), o riferito erroneamente alla terza persona «*in che[n] andoch*», *in kān 'andak* 'purché ce l'abbia' (a. IV, XI, 147)<sup>68</sup>, proprio come nelle glosse del *Vangelo di Barnaba*, XXVI, x: *سورة إبراهيم و ابوك* *sūrat 'ibrāhīm wa abūk* 'Sura d'Abramo e di suo (tuo) padre'<sup>69</sup>, e l'enclitico oggettivo di 3<sup>a</sup> sing.: «*ane amel-o chide*» (a. IV, v, 49) per un ipotetico *anā a'mal-u keda* 'io lo faccio così'<sup>70</sup> e anche «*u-ane amel-o fiza*» (a. IV, v, 41) con costruzione parallela alla precedente *wa anā a'mal-u fissa* 'e io lo faccio rapidamente' e allo stesso modo «*cul amel-o chide*» che trascriviamo *kull (a'mil?) āmil-u keda* 'tutti lo fanno così' (a. IV, XIII, 166), «*Atelo*», *aṭī(l)-u* 'dammelo' tradotto

<sup>66</sup> E. Giustolisi e G. Rizzardi, *op. cit.*, p. 66.

<sup>67</sup> L. Cirillo e M. Frémaux, *op. cit.*, p. 266.

<sup>68</sup> Sulla vocalizzazione di *anduch*, *anduchi*, *andoch* cfr. A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 154, che lavorando su mss. autografi, riscontra lo stesso scarto dall'arabo classico che troviamo nella *Zingana*: «Of the free forms of the Prepositions a few interesting lexical items may be noted such as 'andik with vowel 'a' instead of classical 'i'». Anche in Varthema troviamo la stessa forma in cui è riconosciuto il pronome suffisso, cfr. G. Soravia, *Il frasario* cit., p. 89: «*Tale lunus* zoe vien qua, Ludovico: *ane igi anduch*. Io li resposi». Cioè: 'io vengo da te'.

<sup>69</sup> L. Cirillo e M. Frémaux, *op. cit.*, p. 288.

<sup>70</sup> R. Contini, *Pidgins* cit., p. 78.

dalla zingara «da' qua» (a. IV, XIII, 198), e «*Ati-lo fiza*» 'aḫī(l)-u fissa' glosato in lingua franca «menar presta presta». Quest'ultimo caso costituisce un'ulteriore spia dialettale. Il dialetto egiziano, come gli altri dialetti arabi, ha sviluppato una serie suffissa «dativa», ottenuta tramite la fusione della preposizione **-li-** con il pronome suffisso<sup>71</sup>. Attestazioni storiche, anteriori al testo della *Zingana*, del suffisso dativo nel dialetto egiziano si trovano in Ibn Sūdūn, come indicato da A. Vrolijk:

A far more interesting phenomenon is the use of **enclitic -li- for the indirect object**, which occurs in Modern Egyptian Arabic in constructions like *baqullak 'ēh* 'let me tell you something', *agiblak šāy* 'shall I bring you some tea?' or *zayy-i ma qultilak* 'as I [already] told you'. The suffixing is evident from the shortening of long vowels or the shift of the word stress. The same occurs in the *Nuzba* in sentences like *ايش كنت قلو* *ayš kuntu qullū* 'what had I told him' (108: 16)<sup>72</sup>.

Altro elemento utile al confronto con il dialetto egiziano coevo è il pronome interrogativo *ēš* (da 'ayy šay' 'che cosa?'), assente nell'arabo classico, diffuso in altri dialetti arabi ma ormai scomparso nel Modern Egyptian Arabic, che troviamo più volte nel testo: «*Es ticul?*» (a. II, XII, 215), *ēš tiqūl* 'che cosa dici?', «*Ex amel auni enti?*» (a. III, XVII, 368), *ēš a'mal haūni* (cl. *hunā*) *enti?* 'che cosa fai tu qui?', «*Es trintub enti*» (a. III, XVIII, 385), *ēš tiḫlub enti* 'che cosa vuoi, che cosa cerchi?', «*U-ex amel ane*» (a. IV, v, 49 e 53), *w ēš a'mal anā* 'e io che faccio?', «*Ex amel auni?*» (a. IV, XIII, 150), *ēš (a'mal?) 'āmil haūni* (cl. *hunā*)? 'che cosa stai facendo qui?', «*Ex calem*» (a. IV, XIII, 158), *ēš kāllim* 'che cosa dici?', «*Già u-ane ex amella*» (a. V, v, 60), *yā w anā ēš a'mal?* 'e io che faccio?' A ragione G. Cifoletti indicava il pronome come scomparso, e sopravvissuto soltanto come fossile, nell'egiziano colloquiale moderno: «Oggi il pronome interrogativo *ēš* 'che cosa?' non è più usato nell'arabo cairota, ma ne resta traccia nell'espressione *ēšmi'na* 'perché' (lett. 'quale significato?'), da *ēš ma'nā*). Anche nel dialetto di Damasco l'uso di *ēš* è oggi piuttosto ristretto, e così pure a Tlemcen»<sup>73</sup>. Le analisi diacroniche di H. Davies at-

<sup>71</sup> O. Durand, *op. cit.*, p. 91.

<sup>72</sup> A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 154.

<sup>73</sup> G. Cifoletti, *Il dialetto* cit., p. 461. Nell'arabo varthemiano troviamo *ēš* due volte, sia nell'interrogativa diretta che indiretta, cfr. G. Soravia, *Il frasario* cit., pp. 92-94. Ampia-

testano, invece, la sua vitalità nel XVII sec. Lo studioso americano conta quindici occorrenze di *ēš* e quattro per la forma innovativa *ēh*, senza enclitico *-š* e non in posizione incoativa ma posposto come nell'egiziano colloquiale moderno. Nel contrasto tra il cairota e il villano del XVII sec. studiato da S.D. Goiten troviamo quattro volte *ēš*<sup>74</sup>. Nel *Daf' al-iṣr 'an kalām abl Miṣr* di Yūsuf al-Mağribī, troviamo la forma più antica inserita nell'entrata *khūza'balāt* 'superstizioni', c. 72r: أي الأمور التي لا أصل لها wa yaqūlūna *ēš hadhibi 'l-khūza'balāt 'ayy 'l-umūr allatī lā 'aṣl lahā*, così tradotto da E. Zack 'They say: what are these *khūza'balāt* 'superstitions', which means these things which have no foundation'<sup>75</sup>. Anche A. Vrolijk attesta l'uso vitale di *ēš*:

In the *Nuzha* the interrogative pronoun ليش *Ayš* 'what?' and its derivative ليش *laysš* 'why?' occur frequently throughout the text. Davies found four occurrences of *ēh* and only one of *lēh* (Modern Egyptian Arabic). In the *Nuzha*, *lēh* does not occur and there is only one single example of *ēh* (124: 9)<sup>76</sup>.

In testi che, ricordiamo, sono datati tra la metà del XV sec. e la metà del XVII sec., domina l'interrogativo *ēš* preposto, mentre la forma innovatrice *ēh* posposta è minoritaria. Nella lingua della *Zingana* troviamo esempi soltanto del tipo più antico. Dagli studi di H. Blanc<sup>77</sup> sappiamo, inoltre, che le due forme convivono fino al volgere del XIX sec. quando si registrerà il prevalere di *ēh* posposto e oggi dominante nell'egiziano colloquiale moderno.

Un altro caso che, se confrontato con l'egiziano colloquiale moderno, andrebbe inteso o come elemento allogeno o come classicismo è مثل *mi-thlu* 'come'. Nell'egiziano colloquiale moderno avremmo زاي *zāy* 'come' e إزاي *izzāy* 'come' (che assume la funzione di congiunzione e avverbio interrogativo in arabo classico svolta da كيف *kayfa* 'come?', conservato in

mente attestato, insieme a *laysš*, anche nel dizionarietto di arabo siriano del XV sec., studiato da T. Majda, *op. cit.*, pp. 162-171, *passim*.

<sup>74</sup> S.D. Goiten, *Townsmen and Fellah, a Geniza text from the Seventeenth century*, in «Asian and African Studies», VIII, 1972, pp. 257-261.

<sup>75</sup> E. Zack, *Colloquial* cit., p. 383: «The entry here is the word *khūza'balāt* and the Egyptian Arabic element is the interrogative 'ayš/ēš 'what', nowadays *ē* in Cairo, but in many part of Egypt still pronounced as 'ēš».

<sup>76</sup> A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 154.

<sup>77</sup> H. Blanc, *op. cit.*, p. 216.

Egitto nelle zone a influenza beduina del Fayyūm e Beni Swayf, *kēf* accanto a *izzāy*, e dominante nella zona di *Asyūṭ*)<sup>78</sup>. G. Cifoletti indica *mithlu* come siriano: «*metel*: lo si può ricondurre al siriano *mātel* 'come', mentre in Egitto si dice *zay*, *iz-zay*»<sup>79</sup>, ma le fonti egiziane coeve a la *Zingana* attestano l'uso di *mithlu* 'come' nella lingua parlata. Nella commedia del Giancarli occorre tre volte (due in Varthema)<sup>80</sup>: «Star megia che ti bestir **metel** mara, como dona» (a. II, XII, 235), *mitlu mara* (cl. *mar'a*<sup>81</sup>) 'come una donna', «che mi boier bestir **mettel** racel» (a. IV, V, 71), *mitlu raḡul* 'come un uomo', «**Metel** ane»» (a. IV, XIII, 154), *mitlu anā* 'come me', «**mettel** comar» (a. IV, XIII, 216) *mitlu himār* 'come un asino', «**mettel** soltan, come senor» (a. V, XIII, 252), *mitlu sulṭān* 'come un sultano, un signore'. Nel *Daf' al-iṣr 'an kalām abl Miṣr* di Yūsuf al-Maḡribī, troviamo l'entrata *mithlu*, che viene descritta persino nella sua veste fonetica dialettale (passaggio della fricativa interdentale ث (*th*) all'occlusiva dentale ت (*t*), c. 91v: يقولون ما له مثل بالمتناة فوق وانما هو مثل وبقولنا: *mā lub mitl bi'l-muthannāti fawqa wa 'nnamā huwa mithl* che così E. Zack traduce 'They say: *mā lub mitl* (he has no equal) with two

<sup>78</sup> M. Woidich, *op. cit.*, p. 342. Cfr. anche H. Davies, *Seventeenth* cit., p. 321: «Words for 'like; how?' present an even more complex picture, since four are used, *mithl* or *mitl* and *kyf* (these two being of approximately equal frequency and accounting together for the bulk of examples), *zy* (next in frequency) and *kma*. Of these only *zy* corresponds to the form given in the standard literature for Modern Egyptian Arabic, *zayy* prep., 'izzay and 'izzay- conj.). However, works on rural dialects and 'non-Standard Cairene' show that *kēf* in fact survives in these. I have no data on the status of reflex of *mitl* in modern Egypt. Both *kyf* and *mitl* occur in the comparison sources too». Si legga inoltre C. Taine-Cheikh, *De la grammaticalisation de 'comme' (comparatif) en arabe*, in *Approaches to Arabic Dialects. A Collection of Articles presented to Manfred Woidich on the Occasion of his Sixtieth Birthday*, a c. di M. Haak, R. De Jong e K. Veersteegh, Leiden-Boston, Brill, 2004, pp. 309-328: 312-316.

<sup>79</sup> G. Cifoletti, *Il dialetto* cit., p. 462.

<sup>80</sup> G. Soravia, *Il frasario* cit., p. 88: «**metelsamps**» trascritto *mithl as-shams* 'come il sole' e «**mit lade**» interpretato *mithl hadbā* 'come questo'.

<sup>81</sup> Il vocabolo è presente senza nessuna indicazione della *hamza*, secondo l'uso dialettale, *marā* e non *mar'a* (cfr. J. Cantineau, *Cours de phonétique arabe*, Paris, Klincksieck, 1960, pp. 76-85) anche nel vocabolario quattrocentesco italiano-arabo *Vocabula morisca* conservato fra i codici palatini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (N. 2442=794), studiato da E. Teza, *Un piccolo glossario italiano e arabico del Quattrocento*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», V, 1893, pp. 77-88: 82.

dots on the top (of the tā'), but it is *mithl'*<sup>82</sup>. Se accettassimo la proposta di G.B. Pellegrini e G. Della Vida per «*zia inzi de luoch men beith abuch*» (a. II, XII, 213), *zāy iġi dilwaqti min bet abūk* 'come se tu venissi ora dalla casa di tuo padre', la *Zingana* attesterebbe, oltre a *mithlu* 'come', anche *زاي zāy* 'come' (in funzione, però, di congiunzione) la cui presenza nell'egiziano colloquiale della seconda metà del Cinquecento è confermata da Yūsuf al-Maġribī che fornisce anche l'etimo dell'entrata, c. 127v: *يقولون إزاي اصله اي شي زيه yaqūlūna izzāy aṣlahu ayy šay' ziyyu* che così traduce E. Zack: 'They (the Egyptians) say *izzāy* and its origin is *ayy šay' ziyyu*'. Il passo della *Zingana* tuttavia è filologicamente molto controverso e di difficile appoggio per provare senza dubbio la compresenza nell'arabo zingano delle due forme per 'come', *izzāy* e *mithlu*. D'altro canto le attestazioni nel parlato egiziano tardo cinquecentesco di *مثل mithlu* 'come', sono ormai un dato acquisito dagli studi di dialettologia araba storica e l'ipotesi siriana di G. Cifoletti, seppur plausibile, mi sembra, quindi, da scartare.

Altro elemento lessicale riconducibile al dialetto egiziano del Cinquecento è l'aggettivo *مليح malīḥ* 'buono, bello' che ritorna più volte nella lingua della *Zingana*, anche in funzione avverbiale: «una figura *meliè meliè*, belo bela» (a. II, XII, 211), «enti *meliè meliè*, bello bello» (a. II, XII, 221), «De *meliè*, che[sta] star bon» (a. II, XII, 232), «Aide *meliè*, andor» (a. IV, v, 45), *star meliè meliè, star bon*» (a. IV, v, 51), «enti *razel meliè*, che ti star oma da ben » (a. IV, v, 65), «Enti *amel meliè*, cusì star ben fatta» (a. IV, XIX, 258), «Andor *meliè*, gardar ben» (a. V, XII, 194), «Andor *meliè*, gardar ben» (a. V, XII, 200)<sup>83</sup>. G. Cifoletti nega una provenienza cairota

<sup>82</sup> Per il passaggio dalla fricativa all'occlusiva dentale sorda, cfr. entrate simili in E. Zack, *Colloquial* cit., p. 380, c. 96r: *يقولون توم بالمثناة وانما هو توم بالمثناة yaqūlūna tūm bi'l-muthannāti wa 'nnamā huwa thūm bi'l-muthāllathati* 'They say *tūm* 'garlic' with two points while it is *thawm* with three points'. Riguardo a questo tratto, tipico delle varietà neo-arabe urbane del Mediterraneo, cfr. C. Taine-Cheikh, *Deux macro-discriminants en dialectologie arabes (la réalisation du qāf et des interdentes)*, in «Matériaux arabes et sudarabiques», IX, 1998-1999, pp. 11-50.

<sup>83</sup> G. Soravia, *Il frasario* cit., p. 77: «*Sidī, intecate bel melie*, zoe, Signore, tu dici il vero», p. 92: «*Inca ne inte mille inte amirra* zoe: Se tu sarai bono sarai signore» e p. 92: *Vula inte calem mille*». Due volte, quindi, con valore avverbiale con il verbo *takallama* 'parlare' e l'altra con valore di 'buono', e non di 'bello, grazioso' che troviamo invece nella *Zingana* e nelle fonti coeve egiziane. T. Majda, *op. cit.*, pp. 166-171 attesta per il siriano l'uso avverbiale e per l'aggettivo il significato di 'buono' non di 'bello, carino': «*amšī melīḥ* 'Go

o dal Basso Egitto: «*malīḥ*: questa parola è sentita dai miei informatori del Cairo come estranea al loro linguaggio, e propria piuttosto dell'Alto Egitto; a Damasco è diventata *mīḥ*, la si ritrova a Tlemcen come *mīḥ*, *melīḥ*»<sup>84</sup>, ma Yūsuf al-Mağribī, Ibn Sūdūn e aš-Širbīnī la cui opera gravita intorno al Cairo e in parte nel Delta, ne attestano l'uso colloquiale che all'epoca sembra prevalere su *ḥilw* 'dolce, carino' e sull'incipiente diminutivo *qwayys* 'bello, bene', che assumerà le stesse funzioni, di aggettivo e di avverbio, fino poi a prevalere nell'egiziano colloquiale moderno. E. Zack indica due passi di Yūsuf al-Mağribī, c. 95r: من النساء مليح هائل *yaqūlūna wa yusma'u min an-nisā malīḥ ḥā'il* 'They say, and it can be heard from the woman *malīḥ ḥā'il*', una vera e propria nota sociolinguistica, e c. 105r: يقولون مليح في قوامه *yaqūlūna malīḥ fī qawāmu* 'They say *malīḥ fī qawāmu* (he is beautiful in stature)'<sup>85</sup>. Anche A. Vrolijk attesta *malīḥ* nel testo di Ibn Sūdūn e ne riporta la forma grafica, discutendo il fenomeno dell'imāla: «One of the most characteristic of Egyptian Arabic is the vowel shift a → i, and, less systematically, u → i (or 'e' in both cases, but the Arabic script does not reveal this). In the *Nuzha* it occurs in all positions: initial, medial and final. Some examples of initial 'i' where Classic Arabic has 'a': *kibīr* 'large', *mīḥ* 'pretty', *ḥilwā* 'sweet'»<sup>86</sup>. Così anche H. Davies: «A particularly frequent word in this category is *mīḥ* 'good-looking, nice'. With reference to looks, the usual modern Cairene form is *ḥilw*, in the sense 'nice, good' modern Cairene has both is *ḥilw* and *kiwayyis*, wich latter do not occur in *Hazz al-Qubūf*, *mīḥ* is still used in Egypt, in rural dialects and even in Cairo, in frozen collocations»<sup>87</sup>.

Le fonti che stiamo utilizzando potrebbero smentire anche l'ipotesi avanzata da L. Lazzerini, basandosi sugli studi di E. Griffini<sup>88</sup> e quindi su

(proceed) orderly!', *amšī ma'ī melīḥ* 'Go orderly with me!', *rub aḥbukh lana ṭa'am melīḥ* 'Go and prepare a good meal for us!', *bada hu melīḥ?* 'It is good?'».

<sup>84</sup> G. Cifoletti, *Il dialetto cit.*, p. 461.

<sup>85</sup> E. Zack, comunicazione personale.

<sup>86</sup> A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 143.

<sup>87</sup> Per l'isoglossa che divide *kuwayyis* e *mīḥ* nell'Egitto contemporaneo si veda M. Woidich, *op. cit.*, pp. 342-343: «*kawīs* is limited to the east of the Delta whereas the diminutive *kuwayyis* covers the Delta and the northern *B. Swayf* area. *Mīḥ*, and further south *malīḥ* dominate as far as *Asyūḥ*». Cfr. anche P. Behnstedt e M. Woidich, *Die ägyptisch-arabischen Dialekte*, Wiesbaden, Reichert, 1985, vol. II (*Dialektatlas von Ägypten*), carta n. 139.

<sup>88</sup> E. Griffini, *L'arabo parlato della Libia*, Milano, Hoepli, 1913 (rist. anast. Milano, Cisalpino-Goliardica, 1985), pp. 101-102 e 234-235.

un'opera che registra un arabo parlato molto lontano nel tempo da quello della zingara, per l'avverbio di luogo *auni*, correttamente interpretato da G.B. Pellegrini come deformazione del classico *hunā* 'qui'. L. Lazzzerini propone: «una forma deittica 'franca' polifunzionale composta da *hā-* 'ecco' [propriamente 'guarda!'] + *wēn* 'dove' + suffisso pronominale: cfr. in libico *hōunab*, *hōunah* 'eccolo,-a'»<sup>89</sup>. A. Vrolijk, tuttavia, attesta una forma dialettale e le sue forme derivate, nell'edizione critica redatta sui due mss. autografi di Ibn Sūdūn, dell'avverbio 'qui' che ricalca quella in bocca alla zingara: «I noted the following adverbs of place: *هون hawn* 'here' (96: 12), in an extended form *هونيك hawnik* (108: 6) and even further extended *هونيكه hawnikhab* (141: 7)»<sup>90</sup>. La stessa forma *hawn* è ancora viva, sebbene ristretta, secondo le analisi di M. Woidich, all'oasi di *al-Farāfira*<sup>91</sup>.

Molti altri sono gli elementi tipicamente egiziani già indicati dagli studi precedenti: *sugie šuwayya* 'un poco', *codem quddām* 'di fronte'<sup>92</sup>, *chide keda* 'così', *eis āyiz*, participio presente del verbo 'volere' (che H. Davies attesta una sola volta)<sup>93</sup>, *bucara bukra* 'domani', *maras mi'arraş* 'ruffiano'<sup>94</sup>. Nel glossario che H. Davies ha aggiunto al suo studio sul *Hazz al-Qubūf* troviamo *zərbūn* 'peasant shoe' che ricorre tre volte nella *Zingana* e che anche per l'egiziano colloquiale moderno ha valore dispregiativo<sup>95</sup>. Si aggiunga come elemento di semplificazione dialettale la forma di «*idach*, el man» (a. IV, XIII, 168) che riflette la tendenza dei dialetti al metaplasmo analogico di vocaboli a radice bilittera su forme a radice trilittera. Lo stesso avviene in Ibn Sūdūn secondo quanto afferma A. Vrolijk: «Davies touches very briefly upon the loss of biradical forms in general: this phenomenon also occurs in a word like Classical Arabic يد

<sup>89</sup> L. Lazzzerini, *op. cit.*, p. 479.

<sup>90</sup> A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 155.

<sup>91</sup> M. Woidich, *op. cit.*, p. 341.

<sup>92</sup> M. Doss, *Réflexions* cit., p. 122: «Si l'adverbe de lieu *qoddām* 'devant', apparaît – bien que rarement – en classique, son emploi fréquent est un trait typique du registre néo-arabe (moyen arabe et dialectal)».

<sup>93</sup> H. Davies, *Seventeenth* cit., p. 319.

<sup>94</sup> Non solo a titolo di curiosità letteraria, si sappia che il vocabolo è presente nel diario di ritorno in Egitto di G. Ungaretti, *Il deserto. Quaderno egiziano 1931*, Milano, Mondadori, 1996, p. 43: «In mezzo alla strada c'è folla e accorre gente. Ci avviciniamo. È uno che si rotola nella polvere, brontolando raucamente: "Ia maraas! Ia maraas!". Cioè ruffiano! Ruffiano!».

<sup>95</sup> H. Davies, *Seventeenth* cit., pp. 383-384.

yadun 'hand'. In the *Nubza*, this word is usually rendered as *يد* 'īd. It seems the hamza is prone to elision: *بايدها* *b-īdihā* 'in her hand' (82: 9)<sup>96</sup>. Stessa semplificazione che registrano le occorrenze di 'mano' tra i *Vocabula morisca* trascritti *iide* e *eide* studiati da E. Teza<sup>97</sup>. Lo studioso polacco T. Majda attesta una semplificazione diversa che gemina l'elemento dentale: «*rūb būs yadde al amīr*» 'Go and kiss the ameer's hand'<sup>98</sup>. Elementi estranei al lessico egiziano cinquecentesco e secentesco, per le conoscenze attuali, devono essere limitati, in conclusione, agli isolati *marfus* che troviamo nel Villancico di Juan del Encina<sup>99</sup> e, come afferma L. Lazzerini è «ampiamente attestato nelle lingue romanze» e rimanda al *mal-fusso* del Morgante già messo in evidenza da G.R. Cardona<sup>100</sup>, e a *fiza* che sia G.B. Pellegrini<sup>101</sup> che G. Cifoletti<sup>102</sup> spiegano come nordafricano ma che T. Majda registra anche nell'uso siriano del XV sec.: *lā tagī fissa'*!, *lā tarūh fissa'*! 'Don't go fast!'<sup>103</sup>. Altro esempio di semplificazione che non troviamo negli studi delle fonti coeve, attestato invece nel *pidgin* arabo di Maridi<sup>104</sup>, è il numerale in funzione di articolo indeterminativo, che in arabo classico non esiste (la sua funzione è svolta dal *mark zero* dell'articolo determinativo, ad es. *al-bāb(u)* 'la porta', *bāb(un)* 'una porta' e dalla nunazione): «*andor uada rezel*, mo barda una omo» (a. IV, IV, 37), *anzūr wabda raḡul* 'guarda un uomo (con il f. per il m.)' e «*ma [a]nd[i] uada g[h]idie*, che no aber un catrina» (a. IV, V, 67), *mā 'andī wabda qiṭā'* 'non ho un soldo'. Potrebbe essere un tratto pidginizzante, estraneo al dialetto egiziano coevo ma, allo stesso tempo, rispecchia un errore frequente nelle varietà di apprendimento di arabo da parte di alloglotti romanzi.

<sup>96</sup> A. Vrolijk, *op. cit.*, p. 146.

<sup>97</sup> E. Teza, *Un piccolo cit.*, pp. 80-83.

<sup>98</sup> T. Majda, *op. cit.*, p. 164.

<sup>99</sup> G. Cifoletti, *La lingua franca mediterranea*, Padova, Unipress, 1989, p. 219.

<sup>100</sup> G.R. Cardona, *L'elemento orientale nel «Morgante» e nel «Ciriffo»*, in «Lingua nostra», XXX, 1969, pp. 95-101: 98.

<sup>101</sup> G.B. Pellegrini, *op. cit.*, p. 620: «*fis-sā'a*, cioè ar. volg. magr. *fissāa*, Libia *fissa* 'presto' (alla lettera 'in poco tempo'), anche *fisā* e *fisa'* 'subito, presto, alla svelta'».

<sup>102</sup> G. Cifoletti, *Il dialetto cit.*, p. 463: «l'espressione *fissa*, o *fissa'*, 'presto' (da *fis-sā'a*, 'nell'ora') è completamente scocosciuta in Egitto, almeno secondo i miei informatori. La si ritrova in Libia, come nota il Pellegrini, e a Tlemcen».

<sup>103</sup> T. Majda, *op. cit.*, p. 167.

<sup>104</sup> S.G. Thomason e A. Elgibali, *op. cit.*, p. 330 e R. Contini, *Pidgins cit.*, p. 68.

L'approfondimento di queste convergenze, per concludere, tra le schegge dell'arabo zinganiano e l'egiziano cinquecentesco e secentesco, di cui è difficile identificare una varietà diatopica individuata, ma che più volte riflette l'arabo colloquiale egiziano inteso diastraticamente e diamesicamente da tre scrittori coevi che si muovono tra il Cairo e i paesi di origine del Delta (soprattutto aš-Širbīnī), fornisce ulteriori elementi per dubitare della tesi di un *basic Arabic* di stampo mercantile e riproporre, sulla base di un'analisi diacronica, la tesi di una varietà di apprendimento individuale di un alloglotto romanzo, con tutte le semplificazioni che essa comporta (mancanza di una netta distinzione dei generi, errori nella costruzione dello stato costruito, uso dei pronomi autonomi per i suffissi, uso del numerale per l'articolo indeterminato), di arabo colloquiale d'Egitto.